



FRANCESCA BORRI

di **Lorenzo Kamel**



CHRISTIAN ELIA

Dove e quando è nata?

A Dublino, nel 1980.

Di cosa si occupa?

Sono una mediatrice. Gestione dei conflitti. Dopo quasi tre anni a Ramallah con Mustafa Barghouti, con cui sto ultimando un libro, sono ora in partenza per il Darfur per le Nazioni Unite.

Quale è stato il suo iter formativo?

Mi sono laureata a Firenze in Politica Europea, poi ho frequentato un master in Human Rights and Conflict Management al Sant'Anna di Pisa, e mi sono laureata una seconda volta sempre a Firenze, in Filosofia del Diritto. Più di ogni università, mi ha segnato "il pensiero meridiano" di Franco Cassano.

A 16 anni apparve sulle prime pagine dei giornali per un intervento al congresso del PDS. Perché non ha intrapreso la carriera politica?

Perché politica è mille cose - è scrivere, è governare, è contestare, amare, partecipare, è una sera chiacchierando con qualcuno che si sente solo: l'unica cosa che la politica non è, per me, è una carriera. Alla fine, ho scelto di vivere in quella che Hannah Arendt chiamava la schiuma della terra. Sono esattamente lì dove gli ideali di quella ragazzina sognatrice volevano che fossi.

Ha lavorato in Puglia con Nichi Vendola e poi a Ramallah con Mustafa Barghouti. Differenze e somiglianze?

Il primo incendiario, il secondo pompiere. Ma alla fine potrei raccontarli entrambi con le stesse parole: quelle della Cura di Battiato. La loro bellezza è la fragilità. Sono uomini inquieti, feriti dalla vita: e però con un'inossidabile fiducia negli altri - una straordinaria capacità di convertire il dolore in dolcezza, invece che rancore. Uomini soli, terzi e minoritari da sempre: ma che difendono la propria diversità come un valore. Non sono i vinti, ma i futuri vincitori.

Il suo primo libro ("Non aprire mai" - la Meridiana, 2008) è frutto di una prolungata esperienza in Kosovo. Quali i suoi ricordi?

Più che in Kosovo, nell'ambasciata italiana in Kosovo. E dunque solitudine e alienazione - sono questi, da luoghi così, gli unici ricordi possibili. Gente che vive le miserie del mondo come opportunità di arricchimento e carriera. Bombardare paesi per farne sede di missioni di pace.

L'ultimo luogo in cui si è recata e quali impressioni ne ha tratto?

Taranto, all'una di notte, nei fumi dell'Ilva come una pagina di Dickens. Quelle guerre di cui nessuno parla solo perché si muore di cancro, e sono guerre in differita.

L'ultima volta che si è commossa?

Pensando a mio padre.

La domanda che le rivolgono abitualmente?

Dove sei?

Quella che ama meno?

Quando torni? Perché è come se la mia vita altrove fosse solo una parentesi. L'idea implicita è che certi paesi, certi mondi siano radicalmente "Altro". E che la mia vita vera alla fine, la vita a cui tornare e da cui partire, sia la mia vita europea. Ma il ritorno non esiste.

Progetti a breve termine?

Un viaggio a Teheran.

Una passione?

Le persone.

Un libro?

Cormac McCarthy, "La Strada".

Un disco?

Fabrizio de André, "Anime Salve".

Ha un modello di riferimento intellettuale?

Due amici di idee ostinate e contrarie: con Antonio Cassese ho studiato diritto internazionale, e la pace attraverso il rispetto dei diritti, con Danilo Zolo invece filosofia del diritto, e la pace attraverso il rispetto delle differenze. Mi hanno insegnato a essere sempre un po' del parere dei miei avversari. L'intellettuale per me è Edward Said: "being unsettled and unsettling others".

Un pensiero per concludere l'intervista?

Ho già parlato troppo. Preferisco ascoltare.

Dove e quando è nato?

Sono nato a Bari, il 26 aprile 1976.

Di cosa si occupa?

Mi occupo, come inviato, di Nord Africa, Medio Oriente e Balcani per PeaceReporter.

Il suo percorso formativo?

Dopo gli studi in Scienze Politiche, sono diventato giornalista professionista nel 2005, seguendo da sempre il tema dei diritti umani e della geopolitica internazionale.

Cos'è PeaceReporter?

PeaceReporter è un quotidiano online, un mensile cartaceo e un'agenzia di servizi editoriali. Nasce nel 2003, alla vigilia dell'attacco all'Iraq. Si sentiva la necessità di raccontare la guerra per quello che era. Dal punto di vista delle vittime civili. Lo facciamo ancora.

Quando è stato in Iraq l'ultima volta? Qual è la situazione del Paese?

Nel 2008. La sensazione è quella di un disastro, un vaso di Pandora scoperto senza un progetto. Le vittime, le macerie e la diaspora. Una società civile in pezzi, ma ancora molto viva. Per quanto divisa come mai nella sua storia millenaria.

Recentemente ha realizzato un reportage su Dubai. Di cosa si tratta?

Ho lavorato, per due mesi, nei campi di lavoro. L'altra faccia dell'immagine scintillante di Dubai: i lavoratori migranti dall'Estremo Oriente ridotti in schiavitù. Le loro storie e quelle delle prime, clandestine, forme di autotutela dei lavoratori e le voci critiche che, seppur in minoranza, esistono nella società degli Emirati Arabi Uniti. Nell'indifferenza di Ue e Usa.

L'intervista alla quale è più legato?

Quella al poeta palestinese Mahmud Darwish, poco prima della sua scomparsa. Come aprire una finestra e respirare a fondo.

L'ultimo Paese che ha visitato?

L'Albania. Dove, nel 1996, ho fatto il mio primo reportage. Un cerchio che si chiude, in un Paese che amo molto, che mi ha sempre ricordato uno specchio. Dove guardare l'Italia del passato e dove guardare il futuro che rinasce.

L'ultima volta che si è commosso?

In Serbia, durante un'intervista alla madre di un ragazzo scomparso durante la guerra in Kosovo del 1999. Il vuoto, l'attesa infinita per una risposta. Non ho figli, mi ha ferito un dolore così grande.

La domanda che le rivolgono abitualmente?

"Ma non hai paura a girare in quei paesi? Non temi per la tua vita?". Rende l'idea dello stereotipo che i nostri media contribuiscono, ogni giorno, ad alimentare.

Quella che ama meno?

"Ma chi te lo fa fare?". Si è perso completamente il senso della professione giornalistica.

Progetti a breve termine?

Da metà maggio a metà luglio sarò a Sarajevo per un lavoro attorno al ruolo dei media nel conflitto degli anni Novanta e rispetto allo stallo politico attuale in Bosnia-Erzegovina. Ora, come allora, la classe dirigente fa un uso sconsiderato di parole come secessione, guerra, etnia, religione. Andare in un Paese come la Bosnia, a volte, aiuta a capire anche cosa succede in Italia.

Un libro?

Il giovane Holden di Salinger.

Un modello di riferimento intellettuale?

Il sociologo Franco Cassano.

Il personaggio della storia che più ammira?

Il generale Jovan Divjak. Serbo, militare di carriera, si ritrova a Sarajevo nel 1992. Sceglie di non farsi blindare nella logica perversa dei nazionalismi emergenti e rimane in mezzo alla gente della città. Un uomo lontano da me, diverso, un militare. Ma mi ha colpito la scelta, difficile, di non farsi usare.

Quello che ama meno?

Henry Kissinger. Un certo tipo di machiavellismo politico, una malata 'ragion di Stato', ha scritto alcune tra le pagine più brutte della storia dell'uomo.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Abituato a porle le domande, mi trovo in una situazione particolare nel rispondere su me stesso. Il dubbio si coltiva anche così.